

## TRANSIZIONI. HOBBSBAWM NELLA MODERNISTICA ITALIANA\*

Anna Maria Rao

Roma 1955. Agli studenti di storia delle nostre Università<sup>1</sup> Hobsbawm è ben noto. Lo è soprattutto come autore del *Secolo breve*<sup>2</sup>, come autore (anziché curatore, insieme a Terence Ranger) dell'*Invenzione della tradizione*, seguito a distanza dallo storico dell'*Età degli imperi* e di *Nazioni e nazionalismo*<sup>3</sup>. Nessuno o quasi ricorda altri suoi studi che prendono le mosse dall'età moderna, non *Le rivoluzioni borghesi 1789-1848*, ancor meno *I banditi* e *I ribelli*<sup>4</sup>.

Si tratta di un esito paradossale dell'itinerario di ricerca e della «fortuna» dello studioso nella storiografia italiana, avviatasi fra gli anni Cinquanta e Sessanta, quando la storia contemporanea come disciplina separata dalla storia moderna incominciava appena a muovere i primi suoi passi. Se ne discusse in occasione del X Congresso internazionale di scienze storiche di Roma del 1955, che fu

\* Questo saggio è un ampliamento della relazione presentata al convegno internazionale *Eric J. Hobsbawm e la formazione del mondo moderno*, organizzato dalla Fondazione Istituto Gramsci in collaborazione con il Dipartimento di scienze storiche, filosofico-sociali, dei beni culturali e del territorio dell'Università di Roma Tor Vergata e svoltosi a Roma il 29 novembre 2013 nel Palazzo di Montecitorio, alla presenza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

<sup>1</sup> Mi riferisco in particolare a quelli da me interpellati nell'ambito dei corsi di Storia moderna presso l'Università di Napoli Federico II, ma il risultato non sarebbe probabilmente molto diverso estendendo il sondaggio.

<sup>2</sup> Che è l'efficace e fortunato titolo della traduzione italiana (Milano, Rizzoli, 1997) di *Age of Extremes. The short Twentieth Century 1914-1991*, New York, Pantheon Books, 1994.

<sup>3</sup> *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983, trad. it. di E. Basaglia, *L'invenzione della tradizione*, a cura di E.J. Hobsbawm e T. Ranger, Torino, Einaudi, 1987; *The Age of Empire 1875-1914*, New York, Pantheon Books, 1987, trad. it. di F. Salvatorelli, *L'età degli imperi 1875-1914*, Roma-Bari, Laterza, 1987; *Nations and Nationalism since 1780. Programme, myth, reality*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, trad. it. di P. Arlorio, *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1991.

<sup>4</sup> *The Age of Revolution 1789-1848*, New York-Toronto, Mentor Book, 1962, trad. it. di O. Nicotra, *Le rivoluzioni borghesi 1789-1848*, Milano, Il Saggiatore, 1963; per *Banditi* e *Ribelli* si veda più avanti, note 31 e 63.

anche la sede di una delle prime apparizioni pubbliche di Hobsbawm in Italia. Quel celebre congresso è considerato a ragione come una tappa cruciale, sia perché segnò il pieno rilancio degli studi e degli scambi intellettuali dopo la fine della guerra, sia perché per la prima volta vi parteciparono degli storici sovietici. Per questo, cinquant'anni dopo, è stato a sua volta oggetto di un convegno che ne ha ricostruito i contenuti, i contesti, gli sbocchi<sup>5</sup>.

Mentre nel Congresso di Parigi del 1950, orientato soprattutto verso i temi e gli approcci dominanti nella storiografia francese, il programma era stato strutturato in sezioni tematiche (antropologia e demografia, idee e storia delle mentalità, storia economica, storia sociale, culturale, istituzionale, e così via), nel Congresso di Roma il Comitato internazionale di scienze storiche decise di tornare alle più consuete sezioni cronologiche (antichità, Medioevo, prima e tarda età moderna), precedute da una sezione dedicata alla metodologia, ai problemi generali, alle scienze ausiliarie<sup>6</sup>. Commentando questa ripartizione, Wolfgang Schieder ha sottolineato come in quegli anni la storia contemporanea, considerata come la storia dei tempi presenti – «l'epoca dei con-viventi» –, fosse guardata con sospetto, in quanto inevitabilmente esposta a contaminarsi con la politica e con l'attualità<sup>7</sup>.

Non fu solo la storia dei tempi presenti a sollevare perplessità e diffidenze. Proprio un intervento di Hobsbawm viene ricordato come una interferenza indebita della politica nella storiografia. Si tratta di un episodio sostanzialmente marginale, eppure frequentemente richiamato dagli studiosi, pronti a ricordare la partecipazione dello storico inglese più per la sua appartenenza marxista che per le sue posizioni storiografiche. Erdmann, ad esempio, già per il Congresso di Parigi del 1950 sottolinea la sua partecipazione come esponente del punto di vista marxista, insieme a Pierre Vilar<sup>8</sup>, omettendo di ricordare l'aspetto più importante di quella sua presenza: cioè, che Hobsbawm fu incaricato di pre-

<sup>5</sup> *La storiografia tra passato e futuro. Il X Congresso Internazionale di Scienze storiche (Roma 1955) cinquant'anni dopo*, Atti del Convegno internazionale, Roma, 21-24 settembre 2005, a cura di H. Cools, M. Espadas Burgos, M. Gras, M. Mathaeus, M. Miglio, premessa di W. Geerts, redazione di G. Kuck, Roma, Unione internazionale degli istituti di archeologia, storia e storia dell'arte in Roma, 2008.

<sup>6</sup> K.D. Erdmann, *Toward a Global Community of Historians. The International Historical Congresses and the International Committee of Historical Sciences, 1898-2000*, ed. by J. Kocka and W.J. Mommsen, in collaboration with A. Blänsdorf, translated by A. Nothnagle, New York-Oxford, Berghahn Books, 2005 (ed. or. *Die Ökumene der Historiker. Geschichte der Internationaler Historikerkongresse und des Comité International des Sciences Historiques*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1987), pp. 206 e 221.

<sup>7</sup> W. Schieder, *La presenza della storia contemporanea al Congresso Internazionale di Scienze Storiche del 1955*, in *La storiografia tra passato e futuro*, cit., pp. 131-154, pp. 135-136. L'espressione «epoca dei con-viventi» è di Hans Rothfels.

<sup>8</sup> Erdmann, *Toward a Global Community of Historians*, cit., p. 206.

siedere la sessione di storia contemporanea nella sezione di storia sociale, per la prima volta presente in un congresso internazionale<sup>9</sup>.

Di nuovo questa appartenenza viene più volte sottolineata per il Congresso di Roma del 1955. In questa occasione Hobsbawm, come riferiscono Schieder, Maier, Erdmann, fece un discusso intervento sulla relazione di Jacques Godechot e Robert Palmer – diventata poi celebre –, che riproponeva l'idea di una più ampia rivoluzione occidentale, o più precisamente atlantica, all'interno della quale bisognava considerare la rivoluzione francese. Prendendo a modello il Mediterraneo di Braudel, Palmer e Godechot (che nel 1947 aveva pubblicato una *Histoire de l'Atlantique*) sostennero l'opportunità di mettere l'Atlantico al centro degli studi sull'età della «rivoluzione occidentale». In seguito, Godechot avrebbe decisamente negato di avere avuto un qualunque intento anticomunista<sup>10</sup>, ma nel congresso romano della «guerra fredda»<sup>11</sup> era facile destare sospetti e alcuni vollero vedere la relazione che presentò insieme a Palmer come un intenzionale contributo al patto atlantico.

Hobsbawm, dunque, reagì a questa relazione affermando che non era opportuno sostenere delle tesi che, opponendo Oriente e Occidente, erano lesive dell'unità europea. Le reprimende non gli mancarono. Vladimir Khvostov replicò che in storia non si poteva distinguere tra questioni buone e questioni cattive<sup>12</sup>. Ancora di recente Schieder ha sostenuto, senza tener alcun conto delle smentite di Godechot, che la relazione presentata insieme a Palmer aveva un «indirizzo anticomunista» e che, mentre gli storici comunisti sovietici non se ne resero conto, Hobsbawm, «certamente in modo assai dogmatico, mise in guardia contro il pericolo di una scissione politica dell'Europa in Est e Ovest». Anche Landes, scrive lo stesso Schieder, difese «la libertà di formulare ipotesi

<sup>9</sup> Si veda la testimonianza dello stesso Hobsbawm, *Interesting Times. A Twentieth-Century Life*, London, Penguin Books, 2002, p. 287, trad. it. di D. Didero e S. Mancini, a cura di B. Lotti, *Anni interessanti. Autobiografia attraverso la storia*, Milano, Rizzoli, 2002, pp. 317-318. Commenti specifici andrebbero via via fatti sul modo in cui sono stati tradotti i titoli delle opere di Hobsbawm, e le opere stesse. Alcune utili e puntuali indicazioni in tal senso si trovano già in E. Menduni, *Fra storia sociale e storia della società. Eric Hobsbawm*, in «Studi Storici», XIV, 1973, pp. 681-698.

<sup>10</sup> In proposito rinvio alle mie voci su Godechot e Palmer in *L'albero della rivoluzione. Le interpretazioni della rivoluzione francese*, a cura di B. Bongiovanni e L. Guerri, Torino, Einaudi, 1989, pp. 228-231 e 515-519.

<sup>11</sup> Questo il titolo del capitolo di Erdmann sul congresso di Roma: *Political History on the Defense-Encounters in the Cold War in Rome, 1955* (Erdmann, *Toward a Global Community of Historians*, cit., p. 220).

<sup>12</sup> Ivi, p. 229.

storiche indipendentemente da considerazioni di opportunità politica»<sup>13</sup>. Molto simile la ricostruzione fornita da Charles Maier<sup>14</sup>.

Ancora oggi, insomma, il Congresso delle scienze storiche del 1955 viene ricordato da alcuni come un'occasione soprattutto di scontro ideologico tra marxisti e non marxisti o antimarxisti. Paolo Prodi, invece, ne ha sottolineato il contributo fondamentale che diede sul terreno eminentemente culturale. A dominare il dibattito fu la riflessione su alcuni nodi di grande rilievo: il confronto tra la storia e le scienze sociali, i rapporti tra storiografia confessionale e storiografia laica, lo storicismo e la scientificità della storia. Non vi fu scontro tra diverse forme di storicismo, né un'egemonia di Gramsci che – ricorda Prodi – fu nominato appena, e di sfuggita, nella sola relazione di Collotti sullo storicismo contemporaneo<sup>15</sup>.

Hobsbawm stesso, senza fare alcuna menzione dell'episodio tanto enfatizzato, avrebbe ricordato il congresso romano per l'importanza del confronto avvenuto sul terreno storiografico: «The crucial point to note is that, in spite of patent ideological differences and Cold War polarization, the various schools of historiographic modernizers were going the same way and fighting the same adversaries»<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> Schieder, *La presenza della storia contemporanea*, cit., p. 143.

<sup>14</sup> C.S. Maier, *Return to Rome: Half a Century of American Historiography in light of the 1955 Congress for International Historical Sciences*, in *La storiografia tra passato e futuro*, cit., pp. 189-211: «The report drew a sharp rebuke from Eric Hobsbawm who declared that such questions should be off-limits, which in turn prompted David Landes to rejoin that no hypothesis should be suppressed *prima facie*». Tra parentesi Maier aggiunge che circa quindici anni dopo Landes avrebbe presieduto una cena organizzata in onore di Hobsbawm (p. 193). Si veda anche J. Tollebeek, *A diversity of experiences: Belgian and Dutch Historians in Rome*, ivi, pp. 243-269: commentando la presenza al congresso del 1955 degli storici sovietici, sostiene che Anna Pankratova, attivissima nel propagare le sue idee marxiste, «was able to find support for them among western European communists such as Eric Hobsbawm, who had the laugh on his side with his caricaturist attack on Atlantic historiography» (p. 265). Nessuna traccia dell'episodio si trova invece nel contributo di Duggan che, peraltro, trattando di cinquant'anni di storiografia britannica, incredibilmente non fa proprio menzione di Hobsbawm: C. Duggan, *From Namier to Narrative: Reflections of Fifty Years of British Historiography*, ivi, pp. 213-225.

<sup>15</sup> P. Prodi, *Il X Congresso Internazionale di Scienze storiche, Roma 1955*, in *La storiografia tra passato e futuro*, cit., pp. 9-23. Sulla centralità del dibattito sulla «nuova storia» delle «Annales» e sulla storia sociale ed economica insiste anche H. Van der Wee, *The Tenth International Conference of the Historical Sciences in Rome, 1955: its Impact on the Social and Economic Historiography of the Second Half of the Twentieth Century*, ivi, pp. 111-120.

<sup>16</sup> Hobsbawm, *Interesting times*, cit., p. 288. In *Anni interessanti*, cit., p. 318, «historiographic modernizers» è tradotto «storiografi innovatori». Osservazioni simili già nel resoconto, non firmato ma probabilmente dello stesso Hobsbawm, *The Tenth International Congress of the Historical Sciences, Rome 1955*, in «Past and Present», 1955, n. 8, pp. 83-90.

I commenti sul congresso del 1955 riflettono e illustrano bene in quale contesto avvennero i primi confronti e scambi tra Hobsbawm e la storiografia italiana. Dal punto di vista della periodizzazione disciplinare, essi avvennero quando ancora non vi era quella separazione tra storia moderna e storia contemporanea dalla quale ho voluto prendere le mosse. Nel discutere di «modernità» e di formazione del mondo moderno, gli storici si ponevano questioni che ritenevano fondamentali per capire il mondo nel quale vivevano, il tempo presente. È dunque solo per ragioni di delimitazione del campo di osservazione che prenderò qui in esame i rapporti con Hobsbawm di quella che oggi convenzionalmente definiamo la modernistica italiana; e solo per alcuni dei numerosi temi e punti di vista che si potrebbero prendere in considerazione<sup>17</sup>.

*Hobsbawm, Cantimori, «Studi Storici».* Tra gli storici italiani dell'età moderna fra gli anni Cinquanta e Sessanta alcuni temi apparivano cruciali per la ricostruzione e la comprensione della storia d'Italia dentro la storia d'Europa: le origini del capitalismo italiano, i rapporti fra città e campagna, o fra città e contado; la questione meridionale, e dunque le origini e i caratteri della borghesia, il feudo, la Chiesa, i contadini; il cosiddetto dualismo della storia italiana e le sue origini dentro la storia europea; il ruolo della Rivoluzione francese nel Risorgimento italiano. Si colloca negli stessi anni la cosiddetta «questione del giacobinismo italiano», sollecitata dalla necessità di riesaminare la storia italiana in una prospettiva comparativa e contro le forzature nazionalistiche degli anni fra le due guerre, oltre che da un approccio metodologico che intendeva guardare alla storia anche di ciò che non aveva potuto trovare sbocchi e realizzazioni<sup>18</sup>.

Su questi e altri temi gli storici italiani trovarono motivi immediati di confronto metodologico negli studi di Hobsbawm. Lo ricorda esplicitamente Pasquale Villani, nel tratteggiare le motivazioni civili e politiche che negli anni Cinquanta spingevano gli studiosi a interrogare la storia del Mezzogiorno per comprendere caratteri e origini della borghesia meridionale e a porsi, al tempo

<sup>17</sup> Lascero quasi del tutto da parte, ad esempio, i rapporti con la produzione di Hobsbawm relativa alla rivoluzione francese.

<sup>18</sup> Mi limito a rinviare a M. Mirri, *La storiografia italiana del secondo dopoguerra fra revisionismo e no*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. Macry e A. Massafra, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 27-102; A. Massafra, *Una stagione degli studi sulla feudalità nel Regno di Napoli*, ivi, pp. 103-129; G. Chittolini, *Il contado e la città*, in *Per i trent'anni di «Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento»*. *Giornata di studi in onore di Marino Berengo, Lucca 21 ottobre 1995. Atti*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1998, pp. 73-93; Id., *Il tema della città*, in *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento: Marino Berengo*, Atti delle «Giornate di studio su Marino Berengo storico» (Venezia, 17-18 gennaio 2002), a cura di G. Del Torre, Padova, Il poligrafo, 2003, pp. 57-89; A.M. Rao, *Lumi riforme rivoluzione. Percorsi storiografici*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2011.

stesso, il problema dei rapporti tra la storia etico-politica e i nuovi orientamenti storiografici, particolarmente quelli provenienti dalla Francia, che sollecitavano peraltro ricerche sempre più articolate in dimensioni regionali:

Contemporaneamente si allargava anche la prospettiva cronologica: per gli studi di Fernand Braudel e di Eric J. Hobsbawm – per citare soltanto due nomi di rilievo nel panorama della storiografia europea pur nella diversità delle ascendenze e delle impostazioni – i problemi della storia economica e sociale del Mediterraneo nel Cinquecento e quelli relativi alla così detta «crisi del Seicento» non potevano essere ignorati nella considerazione delle vicende del Mezzogiorno d'Italia e della storia delle sue campagne<sup>19</sup>.

Non è, come vedremo, l'unica volta che troviamo accomunati i nomi di Braudel e di Hobsbawm come protagonisti del rinnovamento storiografico del Novecento.

Le considerazioni di Pasquale Villani rendono evidente un aspetto della ricezione italiana del lavoro di Hobsbawm: la sua influenza non fu dovuta solo ai suoi rapporti diretti con l'Italia e in particolare con gli ambienti e gli studiosi marxisti, ma anche e soprattutto al clima storiografico del momento, nel quale gli storici italiani cercavano con grande interesse fuori d'Italia risposte ai loro interrogativi e alle loro esigenze di nuovi approcci metodologici.

Hobsbawm stesso ha ricordato più volte i motivi e le tappe della sua presenza in Italia. A Cambridge nel 1950 aveva conosciuto Piero Sraffa<sup>20</sup>, nello stesso anno a Parigi ebbe occasione di incontrare Corrado Vivanti<sup>21</sup>. In occasione del suo primo viaggio in Italia, nel 1952, tramite Piero Sraffa ebbe rapporti con gli studiosi dell'Istituto Gramsci e con Delio Cantimori, a suo dire il «primo in assoluto» degli storici italiani con cui entrò in contatto. Significativo che Hobsbawm abbia sempre tenuto a sottolineare come i suoi tramiti in Italia fossero stati editoriali (Einaudi e Laterza) e personali, non accademici<sup>22</sup>. Sempre a suo dire, il suo primo libro, *I ribelli*, ebbe un soggetto italiano perché in Italia aveva scoperto un fenomeno «politicamente e intellettualmente molto stimolante», la coesistenza di antico e moderno nella cultura politica della sinistra, «uno strano miscuglio di Lenin e Lutero». Aveva visitato anche il villaggio

<sup>19</sup> P. Villani, *Le campagne del Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento* (già *Un ventennio di ricerche: dai rapporti di proprietà all'analisi delle aziende e dei cicli produttivi*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari, Dedalo, 1981, pp. 3-15), poi in Id., *Società rurale e ceti dirigenti (XVIII-XX secolo)*, Napoli, Morano, 1989, pp. 31-51, p. 38.

<sup>20</sup> Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., pp. 210, 384-385.

<sup>21</sup> Accenna a suoi rapporti con Hobsbawm a Parigi Giovanni Miccoli, *Ricordo di Corrado Vivanti*, in «Studi Storici», LIII, 2012, pp. 495-509, p. 499.

<sup>22</sup> E.J. Hobsbawm, *Intervista sul nuovo secolo*, a cura di A. Polito, Roma-Bari, Laterza, 2008 (I ed. 1999), pp. 130-131, riferendosi in particolare a Franco Venturi; Id., *Interesting Times*, cit., pp. 346 sgg.; Id., *Anni interessanti*, cit., pp. 381 sgg.

di Sannicandro Garganico, in provincia di Foggia, dove negli anni Trenta un gruppo di contadini si era convertito all'ebraismo e nel 1949 molti di loro erano emigrati in Israele<sup>23</sup>: un episodio recentemente ripreso dalla storiografia<sup>24</sup>. Insomma, in Italia aveva incontrato modi diversi di pensare la politica.

Il congresso del 1955 si conferma come una tappa importante nei suoi rapporti con gli studiosi italiani. Sul «Contemporaneo», nello stesso anno, Ernesto Ragionieri sottolineava l'importanza dell'evento per la ripresa della collaborazione scientifica internazionale, grazie alla presenza dei delegati dell'Unione Sovietica, e auspicava che al successivo Congresso di Stoccolma previsto per il 1960 partecipassero anche rappresentanti dell'Estremo Oriente, in particolare della Repubblica popolare cinese. Secondo Ragionieri, al centro dei lavori del congresso si era posto appunto il problema dei rapporti con il marxismo, con il quale tutti dovevano fare i conti. Non si trattava tanto del trionfo della storia sociale, come aveva affermato Pierre Renouvin nelle sue conclusioni, quanto del confronto tra modi diversi di intendere e praticare la storia, tra tendenze a indagini complessive e globali della «vita storica» e tendenze a irrigidire i procedimenti di ricerca in «schemi immobili»: «per un verso, insomma, lo storicismo marxista, per un altro, invece, la sociologia con etichetta empiristica». Fra gli studiosi marxisti che avevano partecipato a questo dibattito ricordava Labrousse, Hobsbawm, Kula, Vilar. Trovava che la storiografia italiana avesse partecipato molto poco a questo dibattito<sup>25</sup>.

Il suo commento non piacque a Cantimori. Anche secondo lui il congresso romano del 1955 costituì un'occasione importante di discussione e di scambi per la storiografia italiana, che gli parve però, soprattutto tra i più giovani, non aver colto appieno le possibilità che vi si erano offerte di fornire un contributo significativo e originale, preferendo rinchiudersi in polemiche conformiste e ideologiche<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> Hobsbawm, *Intervista sul nuovo secolo*, cit., p. 132.

<sup>24</sup> J.A. Davis, *The Jews of San Nicandro*, New Haven-London, Yale University Press, 2010, trad. it. *Gli ebrei di San Nicandro*, Firenze, Giuntina, 2013. Recensito dallo stesso Hobsbawm, *A Niche for a Prophet*, in «London Review of Books», 3 February 2011, pp. 3-5.

<sup>25</sup> E. Ragionieri, *La disputa storica*, in «Il Contemporaneo», II, 1955, poi in Id., *Storiografia in cammino*, a cura di G. Santomassimo, prefazione di E. Garin, Roma, Editori riuniti, 1987, pp. 116-122.

<sup>26</sup> Sulle posizioni espresse nel celebre rendiconto pubblicato su «Società», *Epiloghi congressuali*, mi limito a rinviare a G. Miccoli, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 287 sgg., e ora A. Vittoria, *La «ricerca oggettiva»: il rapporto fra la politica e la cultura per Gastone Manacorda e Delio Cantimori. Introduzione al carteggio*, in D. Cantimori, G. Manacorda, *Amici per la storia. Lettere 1942-1966*, a cura di A. Vittoria, Roma, Carocci, 2013, pp. 9-136, p. 50 sgg. Più in generale, K.D. Erdmann, *Il contributo della storiografia italiana ai congressi internazionali di scienze storiche nella prima metà del XX secolo*, in *Federico Chabod e la «nuova storiografia» dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950)*, a cura di B. Vigezzi, Milano, Jaca Book, 1983, pp. 535-550.

Più di una traccia dei rapporti tra Hobsbawm e Cantimori ricorre nel carteggio con Manacorda recentemente pubblicato da Albertina Vittoria. Il 15 agosto 1955 Cantimori scriveva a Natta di avere organizzato insieme a Hobsbawm, poco prima che incominciassero i lavori del congresso, degli incontri con gli ospiti stranieri presso l'Istituto Gramsci<sup>27</sup>. Al centro dei loro rapporti figurano soprattutto scambi di collaborazioni editoriali. All'appena nata «Past and Present» era destinato nel 1952 l'articolo di Cantimori *Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951*, che rimase però inedito e uscì poi postumo in *Storici e storia*<sup>28</sup>. A Hobsbawm a sua volta Cantimori, pur non partecipando direttamente all'impresa, pensò come possibile collaboratore, insieme con Marino Berengo e Alberto Tenenti, della rivista «Studi Storici», nata nel 1959 sotto la direzione di Gastone Manacorda<sup>29</sup>. Nel gennaio 1958 lo storico inglese partecipava al convegno romano di studi gramsciani con un intervento sulla presenza di Gramsci in Inghilterra che a detta di Ragionieri – scriveva Cantimori – aveva «avuto successo perché ha parlato in italiano e in italiano pieno di errori»<sup>30</sup>. Il 10 giugno 1959 era a Londra che i due si incontravano, e Cantimori informava Manacorda dell'uscita di *Primitive Rebels*<sup>31</sup>, che Manacorda si era già procurato. Il carteggio testimonia anche le difficoltà redazionali e di direzione nell'avvio di «Studi Storici», risposte e articoli in ritardo costringevano a rinviarne l'uscita: «lo star dietro alla gente è una gran fatica», confessava il direttore<sup>32</sup>. Con sod-

<sup>27</sup> Vittoria, *La «ricerca oggettiva»*, cit., p. 51.

<sup>28</sup> D. Cantimori, *Storici e storia. Metodo, caratteristiche e significato del lavoro storiografico*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 268-280. Lo ricorda Vittoria, *La «ricerca oggettiva»*, cit., p. 52. Lo ricordava anche Gabriele Turi nella sua *Prefazione* a E.J. Hobsbawm, G. Rudé, *Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne (Captain Swing)*, Roma, Editori riuniti, 1978 (ed. or. *Captain Swing*, London, Lawrence and Wishart, 1969), pp. IX-XXIII, p. XIII. In una lettera di Manacorda a Cantimori, Sesto 5 agosto 1952, si legge che Cantimori gli aveva parlato di un «congresso di Hobsbawm» (in Cantimori, Manacorda, *Amici per la storia*, cit., p. 162).

<sup>29</sup> Ivi, p. 123.

<sup>30</sup> Lettera del 24 gennaio 1958, ivi, p. 370.

<sup>31</sup> Cantimori a Manacorda, Londra 10 giugno 1959: «Caro Gastone, oggi ho visto Eric Hobsbawm, e gli ho parlato di Studi Storici; fra l'altro è uscito un suo libro, che credo ti interesserà. Qui in calce il suo indirizzo» (ivi, p. 404). Si trattava di *Primitive Rebels. Studies in Archaic Forms of Social Movement in the 19th and 20th Centuries*, Manchester, Manchester University Press, 1959, poi in trad. it. di B. Foà, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 1966. Nello stesso anno da Londra inviava a Manacorda una cartolina firmata insieme a lui da Hobsbawm, Tenenti e Vivanti. E si veda Manacorda a Cantimori, Roma 13 giugno 1959: «Ti ringrazio di aver parlato con Eric di *St. st.*: io avevo in animo di scrivergli e mi ero già procurato il suo libro, che, naturalmente, mi interessa» (in Cantimori, Manacorda, *Amici per la storia*, cit., p. 406).

<sup>32</sup> Manacorda a Cantimori, Roma 28 giugno 1959: «“Studi Storici” uscirà probabilmente alla fine di settembre [...] e non è escluso che si debba tardare ancora [...] Ho scritto a Hobsbawm. Tenenti non ha replicato dopo la mia risposta. I giovani studiosi di storia economica sono tutti assorbiti dalla B. Commerciale, a cominciare dal vivissimo e carissi-



disfazione, nel 1961, gli comunicava che stava andando in porto il fascicolo speciale sulla rivoluzione industriale, con saggi di studiosi italiani e stranieri, tra i quali Hobsbawm<sup>33</sup>.

Alla sua morte, scrivendo un breve necrologio su «Past and Present», Hobsbawm avrebbe ricordato come Cantimori fosse stato tra i primi «amici» e collaboratori della rivista. Sottolineava l'importanza non solo delle sue opere – lamentandone la scarsa conoscenza in Inghilterra – ma anche e soprattutto della funzione di promozione della cultura esercitata formando schiere di studiosi e collaborando con l'editore Einaudi e con la «Rivista storica italiana»: «He will be judged – concludeva – not merely by the books he wrote, but also by those he made possible»<sup>34</sup>.

*Transizioni. La crisi del Seicento.* Insieme ai contatti diretti con studiosi italiani – e grazie a questi contatti – anche la politica editoriale ebbe un ruolo di primo piano per la diffusione e la conoscenza del lavoro di Hobsbawm in Italia. Ho già ricordato che *Primitive Rebels* (1959) uscì presso Einaudi nel 1966. Sempre per Einaudi Luisella Passerini tradusse nel 1972 gli studi sul movimento operaio raccolti in *Labouring Men* (1964), usciti con l'avvertenza che questa edizione italiana era stata «realizzata per consiglio di Corrado Vivanti»<sup>35</sup>. Prima ancora, *The Age of Revolution 1789-1848* (1962) uscì in italiano nel 1963 presso Il Saggiatore con il titolo *Le rivoluzioni borghesi 1789-1848*; e v'è da chiedersi se il titolo dell'edizione italiana non intendesse rispondere alla «rivoluzione atlantica» di Godechot e Palmer.

A questa contrapposizione pensò subito Ernesto Ragionieri nel recensire l'opera sulle pagine dell'«Unità», il 18 giugno 1963. Ragionieri ne salutava con entusiasmo l'approccio «universale», per la prima volta si affrontava in una prospettiva unitaria il periodo dal 1789 al 1848 intrecciando l'analisi della rivoluzione industriale inglese e della rivoluzione politica francese, considerate parte di un processo unitario, ma in una prospettiva ben diversa da quella della

mo Berengo...». E il 21 seguente: «Hobsbawm mi ha risposto (forse te l'ho già detto) che collaborerà e inviterà altri ecc.» (ivi, pp. 410 e 412).

<sup>33</sup> Manacorda a Cantimori, Roma 9 settembre 1961, ivi, p. 454. Anche in questo caso lamentava alcuni contributi in ritardo: «Tarda ad uscire, perché mi mancano ancora due pezzi, e son pezzi obbligati». Il «pezzo» di Hobsbawm era *Le origini della rivoluzione industriale britannica* («Studi Storici», II, 1961, pp. 496-516).

<sup>34</sup> E.J.H., *Obituary: Delio Cantimori 1904-1966*, in «Past and Present», 1966, n. 35, pp. 157-158.

<sup>35</sup> E.J. Hobsbawm, *Labouring Men. Studies in the History of Labour*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1964, trad. it. di L. Passerini, *Studi di storia del movimento operaio*, Torino, Einaudi, 1972, riedito nella Pbe nel 1978 col titolo *Studi di storia del movimento operaio. Classi lavoratrici e rivoluzione industriale nell'Inghilterra del secolo XIX*. Troppo lungo sarebbe dare un elenco completo delle opere e delle traduzioni. Un accurato e denso bilancio, già nel 1973, ne tracciava Menduni, *Fra storia sociale e storia della società*, cit., p. 682, nota 1.

«rivoluzione atlantica». Il libro gli appariva esemplare del modo in cui doveva intendersi il rapporto tra il marxismo e la storia:

Ciò che più colpisce nell'opera di questo storico inglese che da anni viene cimentandosi coi più complessi problemi della storia economica e sociale moderna e contemporanea è [...] la capacità di non limitare il suo marxismo ad una impostazione generale o alla enunciazione di una tesi determinata ma di sapere riassorbire per lo sviluppo e la soluzione di un problema generale impostato in quei termini tutti i risultati della ricerca e della scienza storica direttamente o indirettamente sollecitati da quella impostazione o, più in generale, da una concezione materialistica della storia.

Rimarcava con soddisfazione anche il fatto che, mentre in genere nelle opere d'insieme di autori stranieri l'Italia aveva «per lo più una parte secondaria e sfuocata», numerosi erano qui i riferimenti all'Italia, sia per il preciso interesse che Hobsbawm nutriva per la sua storia, sia per i recenti sviluppi della sua storiografia<sup>36</sup>.

Storico della rivoluzione industriale, del movimento operaio, delle rivoluzioni borghesi: questo si vide nello storico inglese in Italia tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Ma non solo questo. Tra gli storici dell'età moderna fu soprattutto il suo contributo sulla crisi del Seicento ad alimentare discussioni e ricerche<sup>37</sup>. E si è già visto, attraverso le parole di Pasquale Villani, quanto la questione pesasse nella lettura della storia italiana e del Mezzogiorno.

Fu Hobsbawm ad aprire il dibattito – che sarebbe durato per più di vent'anni – con il suo articolo del 1954 sulla crisi generale dell'economia europea nel XVII secolo, ripubblicato con un poscritto nel 1965, insieme ad altri saggi sulla questione apparsi su «Past and Present», nel volume curato da Trevor Aston *Crisis in Europe*, con una introduzione di Christopher Hill. Il volume fu tempestivamente tradotto in italiano e pubblicato a Napoli nel 1969<sup>38</sup>.

<sup>36</sup> E. Ragionieri, *Le rivoluzioni borghesi*, in Id., *Storiografia in cammino*, cit., pp. 188-191. Menduni, *Fra storia sociale e storia della società*, cit., p. 681, sottolineava l'ampia circolazione dell'opera «nonostante l'assoluto silenzio con cui anche in quell'occasione Hobsbawm era stato accolto dalla cultura accademica più conservatrice». Ma va almeno ricordata la recensione dedicata da M. Ambrosoli a *Captain Swing* (insieme a R. Cobb, *The police and the people. French popular protest. 1789-1820*, Oxford, Oxford University Press, 1970), in «Rivista storica italiana», LXXXIII, 1971, pp. 944-951.

<sup>37</sup> Bilanci di quel dibattito in P. Burke, *L'età barocca*, in *Storia moderna*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 229-248 (in part. pp. 246-247); G. Muto, *La crisi del Seicento*, ivi, pp. 249-272; F. Benigno, *Ripensare la crisi del Seicento*, in Id., *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, Donzelli, 1999, pp. 64-103.

<sup>38</sup> E.J. Hobsbawm, *The General Crisis of the European Economy in the 17th Century*, in «Past and Present», 1954, n. 5, pp. 33-49, e n. 6, pp. 44-65, poi in *Crisis in Europe 1560-1660. Essays from Past and Present*, ed. by T. Aston, with an Introduction by C. Hill, London-Henley, Routledge & Kegan Paul, 1965 (trad. it. *Crisi in Europa 1560-1660*, Napoli, Giannini, 1969), pp. 5-58. Nel volume curato da Trevor Aston il saggio prendeva il titolo *The crisis of*

La crisi economica del XVII secolo era vista da Hobsbawm come l'ultima fase della generale transizione da un'economia feudale a un'economia capitalistica. Erano soprattutto le origini del capitalismo a interessarlo, intendeva capire e spiegare in quali momenti, attraverso quali vie, si fossero poste le basi per un cambiamento così decisivo nella storia del mondo moderno. Della crisi economica sottolineava il carattere differenziato nei diversi Stati europei, vedendo in particolare nel declino italiano uno dei suoi effetti più drammatici, e viceversa nello sviluppo inglese il suo prodotto più determinante.

Il saggio fu segnalato come «fondamentale» da Ruggiero Romano, che riteneva tuttavia di dover accentuare nel Seicento i caratteri di reazione feudale agli elementi di capitalismo mercantile che erano apparsi nel Cinquecento<sup>39</sup>. Hobsbawm avrebbe a sua volta fatto riferimento a Romano, raccogliendone sostanzialmente i suggerimenti, nel poscritto del 1965<sup>40</sup>.

Il dibattito si estese ben presto dagli aspetti economici a quelli sociali e politici della crisi. Fu di nuovo Hobsbawm ad aprire la discussione sulle rivolte del XVII secolo, introducendo su «Past and Present» nel 1958 gli atti del seminario tenuto nel luglio del 1957<sup>41</sup>. Proprio il primo numero di «Studi Storici» (1959-1960) ospitò un suo nuovo intervento, *Il secolo XVII nello sviluppo del capitalismo*<sup>42</sup>. Quest'ultimo fu pubblicato anche su «Science and Society»<sup>43</sup>, dove intanto la recensione di Sweezy a Dobb aveva aperto nel 1952 un ulteriore dibattito sul passaggio dal feudalesimo al capitalismo. In Italia ne diede

*the seventeenth century*. Benigno, invece, riprende da Carlo Bitossi l'informazione erronea che il saggio fosse pubblicato col titolo *The General Crisis of the Seventeenth Century*, e lo considera perciò, stranamente, «come l'ultimo dei contributi della prima fase del dibattito, quello addensatosi attorno alle caratteristiche economiche della transizione», mentre la fase successiva avrebbe messo al centro dell'attenzione le rivolte. Afferma comunque che il saggio di Hobsbawm aveva segnato «l'inizio della discussione sulla crisi del Seicento», e che era stato «certamente il primo ad affrontare la tematica in un'ottica comparata» (*Specchi della rivoluzione*, cit., pp. 71-72). In realtà, è il saggio che lo segue nella raccolta *Crisis in Europe* (pp. 59-95), quello di Trevor Roper (uscito nel 1959), a intitolarsi *The General Crisis of the Seventeenth Century*.

<sup>39</sup> R. Romano, *Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica: 1619-22*, in «Rivista storica italiana», LXXIV, 1962, pp. 480-531, poi in Id., *L'Europa tra due crisi XIV e XVII secolo*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 76-156, p. 77, nota 1. L'articolo uscì anche in inglese in una successiva raccolta di saggi sulla crisi del Seicento: *Between the Sixteenth and Seventeenth Centuries: the Economic Crisis of 1619-22*, in G. Parker, L.M. Smith, *The General Crisis of the seventeenth Century*, London, Routledge and Kegan, 1978, pp. 165-225.

<sup>40</sup> *The crisis of the seventeenth century*, in Aston, ed., *Crisis in Europe 1560-1660*, cit., pp. 54-58. Osservava però che sul tema della rifeudalizzazione occorreano ancora altri studi.

<sup>41</sup> Benigno, *Specchi della rivoluzione*, cit., pp. 73-74.

<sup>42</sup> «Studi Storici», I, 1959-60, n. 4, pp. 661-676.

<sup>43</sup> *The Seventeenth Century in the Development of Capitalism*, in «Science and Society», XXIV, 1960, pp. 97-112.

tempestivamente conto Giuliano Procacci, con un intervento pubblicato su «Società» nel 1955<sup>44</sup>.

La cosiddetta crisi generale del Seicento e la transizione dal feudalesimo al capitalismo divennero così anche in Italia dei temi dominanti nel dibattito storiografico fra gli anni Cinquanta e i primi anni Settanta, rilanciati nel 1978 dalla nuova raccolta curata da Geoffrey Parker e Lesley M. Smith, *The General Crisis of the Seventeenth Century*. «Crisi generale» significava considerare non solo prezzi, popolazione, risorse, ma anche l'insieme dei movimenti di rivolta che si erano manifestati nei primi decenni del secolo, fino alla grande esplosione degli anni Quaranta, come l'espressione di una fase cruciale di transizione, segnata da conflitti che era possibile leggere sia in termini di scontri sociali – lotta di classe –, sia in termini politici, come contrapposizione tra Stato e società intorno al nodo delle imposte. Le rivolte contadine e poi la Fronda in Francia, la rivoluzione inglese, i rivolgimenti interni alla compagine imperiale spagnola, dalla rivolta della Catalogna e del Portogallo ai moti di Palermo, Napoli, Messina, i moti nei Paesi Bassi, in Polonia, in Svezia: tutti questi movimenti, pur con le loro specificità e le loro sfasature temporali, potevano essere ricondotti a ragioni comuni, legate alla recessione demografica, alla crisi della produzione economica, agricola e extra-agricola, all'accentuarsi del peso fiscale e del peso signorile sui produttori agricoli e sui consumatori urbani: in breve, un movimento di transizione tra feudalesimo e capitalismo. Le proposte interpretative degli studiosi marxisti inglesi, in primo luogo Christopher Hill ed Eric Hobsbawm, non potevano che trovare fertile terreno di diffusione, inducendo a nuove ricerche, che potessero confermare o smentire il disegno generale.

In questo contesto – lo stesso del ben noto dibattito Poršnev-Mousnier sulle rivolte contadine in Francia<sup>45</sup> – si collocavano le ricerche di Rosario Villari e di Giuseppe Galasso sul Regno di Napoli, che di feudalità e rifeudalizzazioni molto ebbero a discutere<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> G. Procacci, *Dal feudalesimo al capitalismo: una discussione storica*, in «Società», IX, 1955, pp. 123-138. Ripreso poi col titolo *L'intervento*, in P.M. Sweezy, M. Dobb, H.K. Takahashi, R. Hilton, G. Lefevre [sic], G. Procacci, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di G. Bolaffi, Roma, Giulio Savelli editore, 1973, pp. 127-142. Su quel dibattito si veda anche P. Favilli, *Marxismo e storia. Saggio sull'innovazione storiografica in Italia (1945-1970)*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 256-258.

<sup>45</sup> A Roland Mousnier, *Les XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles. Les progrès de la civilisation européenne et le declin de l'Orient 1492-1715*, Paris, Puf, 1954, oltre che a Hobsbawm, attribuivano il lancio della nozione di crisi generale G. Parker, L.M. Smith, *Introduction*, in *The General Crisis of the Seventeenth Century*, cit., pp. 1-25, p. 1, e J. Elliott, *Revolution and Continuity in Early Modern Europe*, ivi, pp. 110-133, p. 110.

<sup>46</sup> In proposito mi limito a rinviare al mio «*Missed Opportunities*» in *the History of Naples*, in *New Approaches to Naples c. 1500-c. 1800. The Power of Place*, ed. by M. Calaresu and H. Hills, Farnham, Ashgate, 2013, pp. 203-223, in particolare pp. 204-206.

EsPLICITAMENTE Rosario Villari, nel 1967, apriva il suo lavoro sulle origini della rivolta antispagnola a Napoli dichiarando: «Braudel e Hobsbawm, Vicens Vives e Chabod, Poršnev, Cipolla, ecco alcuni nomi di studiosi dalle cui opere ho preso le mosse per questo lavoro». Agli interventi di Hobsbawm e di Trevor Roper, in particolare, si richiama per un «denso quadro d'insieme» di una crisi che anch'egli considerava decisiva nella creazione di un divario pressoché insormontabile nell'economia e nella società dell'Italia meridionale rispetto ad altri paesi dell'Europa occidentale<sup>47</sup>.

A sua volta Giuseppe Galasso, ricostruendo la storia politica, sociale ed economica del Regno di Napoli tra Cinquecento e Seicento, pur dissentendo dalla tesi di Villari che nel corso del Cinquecento si fossero realizzati cambiamenti importanti sulla via dello sviluppo capitalistico, successivamente erosi e vanificati dalla crisi del Seicento, che ne aveva pienamente rivelato i caratteri effimeri e limitati, trovava dei sicuri punti di riferimento nei tentativi di datazione della crisi economica del 1619-1622 nei contributi di Hobsbawm, Ruggiero Romano, Gentil Da Silva, oltre che, più in generale, nel dibattito sulla transizione svoltosi tra Sweezy, Dobb, Takahashi, Hill. In particolare nel capitolo intitolato, significativamente, *Classi e lotte di classe*, discuteva il caso calabrese e più generalmente il problema dello sviluppo economico del Regno di Napoli fra Cinque e Seicento nel quadro del più generale dibattito storiografico relativo al «passaggio da una gestione feudale a forme più moderne e complesse di vita e di organizzazione economica e sociale, che contemporaneamente si produce in gran parte dell'Europa occidentale»<sup>48</sup>. Non è un caso che in quegli anni Galasso dedicasse il suo corso universitario al tema delle rivolte contadine nell'Europa del XVII secolo, facendo appositamente tradurre e raccogliendo in un volume a fini didattici alcuni dei principali contributi apparsi sul tema<sup>49</sup>.

Villari tornò ripetutamente su queste questioni, in particolare sulle pagine di «Studi Storici», quasi intrecciando un dialogo costante con «Past and Present». Vi tornò nel 1971 nel saggio su *Rivolte e coscienza rivoluzionaria nel secolo XVII* e poi, nel 1977, con *L'Italia, la Spagna e l'assolutismo*, ripubblicati nel 1983 in *Ribelli e riformatori*<sup>50</sup>, generalmente manifestando la sua adesione alla tesi della crisi seicentesca come fattore di «differenziazione tra aree sviluppate e

<sup>47</sup> R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini 1585-1647*, Bari, Laterza, 1967 (cito dall'ed. del 1976), pp. VII e p. 3, nota 1.

<sup>48</sup> G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano, Feltrinelli, 1975 (I ed. Napoli, L'Arte tipografica, 1967), pp. 226-227 e p. 402, nota 155. Rinviava, in particolare, al contributo di Hobsbawm su «Studi Storici», *Il secolo XVII nello sviluppo del capitalismo*.

<sup>49</sup> G. Galasso, *Le rivolte contadine nell'Europa del secolo XVII*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1970.

<sup>50</sup> R. Villari, *Ribelli e riformatori dal XVI al XVIII secolo*, Roma, Editori riuniti, 1983, pp. 15-42. Su questo suo itinerario rinvio a A.M. Rao, *Rosario Villari e la storia delle rivolte*, in «Studi Storici», LIV, 2013, n. 2, pp. 288-307.

aree depresse all'interno del continente europeo»<sup>51</sup> e la convinzione che studi comparativi potessero far comprendere i movimenti manifestatisi nelle diverse aree, non solo, ma anche l'«interesse che i vari episodi rivoluzionari suscitano negli altri paesi», come aveva già sottolineato Parker. Ma riteneva anche che per comprendere le rivoluzioni del Seicento più che modelli e idealtipi servisse «intensificare le ricerche e le discussioni sui singoli episodi e l'accurato confronto dei risultati particolari»<sup>52</sup>.

Intanto su «Past and Present» si moltiplicavano nuovi contributi sul Seicento, sulla crisi del feudalesimo e lo sviluppo del capitalismo, su rivolte e assolutismo, guerra e rivoluzione, in una parola sulle «origini dell'Europa moderna», come recitava il titolo di una nuova raccolta curata da Mario Rosa nel 1977<sup>53</sup>. Nella sua *Introduzione*, Rosa sottolineava soprattutto il contributo metodologico che la rivista inglese aveva fornito nell'alimentare le ricerche sul tema, poiché era riuscita a coniugare efficacemente storia politica e storia sociale: in proposito rinviava alle riflessioni di Hobsbawm sulla storia sociale uscite su «Quaderni storici» nel 1973, che erano diventate ormai – come è noto e come meglio vedremo più avanti – un ancoraggio sicuro nel dibattito storiografico italiano<sup>54</sup>.

Ulteriori nuovi contributi apparsi sulla rivista inglese, sollecitati questa volta da un articolo di Robert Brenner del 1976 sui problemi dello sviluppo economico nelle società preindustriali, sarebbero poi stati raccolti nel 1985, a cura dello stesso Trevor Aston e di Philpin, nel volume *The Brenner Debate*, anch'esso prontamente tradotto in italiano da Einaudi, con una introduzione di Giovanni Levi<sup>55</sup>. Come notavano i curatori dell'edizione inglese, il «dibattito Brenner, come si è finiti per denominarlo», attestava «il perdurante interesse fra storici e studiosi in campi affini per il tema memorabile della transizione dal feudalesimo al capitalismo», in prosecuzione della «tradizione instaurata

<sup>51</sup> Villari, *Ribelli e riformatori*, cit., p. 23.

<sup>52</sup> Ivi, pp. 57-58 e 61.

<sup>53</sup> *Le origini dell'Europa moderna. Rivoluzione e continuità. Saggi da «Past and Present»*, a cura e con un'introduzione di M. Rosa, Bari, De Donato, 1977. Il saggio di John Elliott, *Rivoluzione e continuità agli albori dell'Europa moderna*, qui pubblicato alle pp. 33-62, del 1969, uscì anche nella citata raccolta del 1978 curata da Parker e Smith, *The General Crisis of the Seventeenth Century*, pp. 110-133.

<sup>54</sup> Rosa, *Introduzione*, in *Le origini dell'Europa moderna*, cit., pp. 5-29, p. 21. Si tratta del ben noto *Dalla storia sociale alla storia della società*, in «Quaderni storici», n. 22, gennaio-aprile 1973, pp. 49-86, su cui si veda più avanti.

<sup>55</sup> *Il dibattito Brenner. Agricoltura e sviluppo economico nell'Europa preindustriale*, a cura di T.H. Aston e C.H.E. Philpin, Torino, Einaudi, 1989 (ed. or. *The Brenner Debate. Agrarian Class Structure and Economic Development in Pre-Industrial Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985). Ad articoli di Brenner sui meccanismi malthusiani faceva già riferimento Hobsbawm nel suo poscritto del 1965 (*The crisis of the seventeenth century*, in Aston, ed., *Crisis in Europe 1560-1660*, cit., p. 57).

da "Past and Present" di promuovere e stimolare la discussione e il dibattito sulle questioni fondamentali del passato»<sup>56</sup>. Il nome di Hobsbawm come iniziatore della discussione sulla crisi del Seicento non figurava né qui né nella introduzione di Levi all'edizione italiana, che definiva come un «conflitto di ortodossie» il dibattito sulla transizione tra formazioni economiche, nel quale Brenner sosteneva il primato della «struttura dei rapporti di classe» nella determinazione dei limiti e delle condizioni dello sviluppo economico, contro il modello demografico e il primato della commercializzazione. Nel rimarcare la ciclica ricorrenza di questo dibattito nella storiografia marxista, quello di Levi era quasi un commiato: «Nella discussione storiografica compaiono continuamente nuove e vecchie interpretazioni segnate per molti aspetti da un determinismo che emargina il ruolo attivo e consapevole degli uomini». A Brenner rimproverava di non saper «distinguere analiticamente e cronologicamente [...] fra declino del feudalesimo e origine del capitalismo: che è in fondo quello che giustamente ha più impegnato gli storici in questi anni di ricerca meno ideologica e più problematica»<sup>57</sup>.

In quello stesso anno Levi pubblicava il suo *L'eredità immateriale*: nel suo Seicento non era più questione di crisi generale, né di Stato moderno, assolutismo, transizione, ma di «un luogo banale» e di «una storia comune», di un piccolo villaggio piemontese, di conflitti, parentele, società locale e potere centrale, regole e comportamenti<sup>58</sup>. Era nata la microstoria, e il flusso degli scambi tra l'Italia e la storiografia europea, in particolare con la Francia, cambiava almeno in parte direzione<sup>59</sup>.

Ma era solo il segno più visibile delle trasformazioni che ormai portavano la storiografia ad abbandonare, quasi, le grandi questioni dibattute fino ad allora, a passare piuttosto dal generale al particolare, dalle interpretazioni d'insieme alle distinzioni e alle specificità: non tanto, dunque, per restare al Seicento, «crisi generale», ma piuttosto movimenti diversi, ognuno con le proprie ragioni e i propri sbocchi<sup>60</sup>. La politica riprendeva i suoi ritmi e le sue spiegazioni, a

<sup>56</sup> T.H. Aston, C.H.E. Philpin, *Prefazione*, in *Il dibattito Brenner*, cit., p. XVII.

<sup>57</sup> G. Levi, *Un conflitto di ortodossie*, ivi, pp. VII-XVI (citazioni alle pp. VII e XV).

<sup>58</sup> G. Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino, Einaudi, 1985. Nello stesso anno ripubblicava nel suo *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1985, i primi contributi sui movimenti migratori e le strutture familiari che aveva pubblicato tra il 1971 e il 1978.

<sup>59</sup> Mi limito a rinviare a J. Revel, *Micro-analyse et construction du social*, in *Jeux d'échelles. La micro-analyse à l'expérience*, Textes rassemblés et présentés par Jacques Revel, Paris, Galilée, 1996, pp. 15-36 (trad. it. *Microanalisi e costruzione del sociale*, in *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, Roma, Viella, 2006, pp. 19-44), oltre che alla sua presentazione del volume.

<sup>60</sup> Va però ricordata la persistente attenzione al tema della transizione nell'ambito della storiografia sul Mezzogiorno: per limitarmi a un solo esempio, A. Lepre, *Il Mezzogiorno dal*

loro volta diversi da un paese all'altro, da un momento all'altro, da un villaggio all'altro; e così l'economia i propri ritmi, le proprie scansioni, sviluppi e caratteri diversi da uno Stato all'altro, da un paese all'altro.

*Banditi, ribelli.* Relativamente più duraturo sarebbe rimasto, sia pure in maniera prevalentemente critica, il riferimento ai contributi altrettanto innovativi di Hobsbawm sul banditismo: un tema particolarmente presente nella storiografia e nella storia italiane. Appunto da esempi italiani – lo si è già ricordato – lo storico inglese dichiarava di essere partito nelle sue ricerche. Soprattutto l'incontro con Ambrogio Donini, che gli aveva parlato «dei lazzarettisti toscani e degli appartenenti alle sette dell'Italia meridionale» lo aveva sollecitato a studiare le forme arcaiche di movimenti sociali<sup>61</sup>.

Fin dalla sua uscita, come si è visto, *Primitive Rebels* (1959) attirò l'attenzione di Cantimori e Manacorda. Già prima della sua traduzione italiana del 1966 – subito recensita su «Studi Storici»<sup>62</sup> – e prima che i temi indagati nel secondo capitolo di quel libro – *Il banditismo sociale* – venissero ripresi e ampliati nel successivo *Bandits* del 1969, uscito in traduzione italiana nel 1971<sup>63</sup>, fare i conti con Hobsbawm divenne pressoché inevitabile negli studi sul tema. L'autore stesso ha sottolineato come *I banditi* avessero «segnato il decollo degli studi contemporanei sulla storia del banditismo, in rapida espansione»<sup>64</sup>. È ha più volte ripercorso la fortuna del suo lavoro nelle postfazioni alle edizioni succes-

*feudalesimo al capitalismo*, Napoli, Sen, 1979 (saggi del 1969-1978); Id., *La crisi del XVII secolo nel Mezzogiorno d'Italia*, in «Studi Storici», XXII, 1981, pp. 51-78. Lepre avrebbe anche scritto la *Nota introduttiva* a M. Dobb, R. Hilton, E. Hobsbawm, A. Mačzak, F. Mazzei, J. Merrington, A. Soboul, I. Wallerstein, *Dal feudalesimo al capitalismo*, trad. it. di M. Tagliacozzi, Napoli, Liguori, 1986. Né va dimenticato che il primo degli *Annali della Storia d'Italia* coordinata da Ruggiero Romano e Corrado Vivanti fu intitolato *Dal feudalesimo al capitalismo* (Torino, Einaudi, 1978). Nella loro *Premessa* i coordinatori ricollegavano il loro progetto editoriale non solo all'esperienza delle «Annales» ma anche a quella di «Past and Present», oltre che a Gramsci (pp. XV-XXV, p. XVIII).

<sup>61</sup> Così nella *Prefazione a I ribelli*, cit., p. VIII; cfr. anche ivi, p. 85; Hobsbawm, *Intervista sul nuovo secolo*, cit., p. 132.

<sup>62</sup> L. Perini, *Forme primitive di rivolta*, in «Studi Storici», VIII, 1967, pp. 598-605.

<sup>63</sup> E.J. Hobsbawm, *Bandits*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1969, trad. it. di E. Rossetto, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, Einaudi, 1971, nuova edizione riveduta ed ampliata 2002.

<sup>64</sup> E. Hobsbawm, *Prefazione a Id., I banditi*, nuova ed., Torino, Einaudi, 2002, pp. VII-XI, p. VII. Strane datazioni ricorrono tanto in questa *Prefazione* quanto nel *Poscritto*, pp. 169-203. La prima, datata Londra, giugno 1999, fa riferimento al «*Poscritto* di questa edizione, che modifica e amplia il *Poscritto* incluso nell'edizione del 1981» (p. IX). Il *Poscritto*, a sua volta, è datato giugno 1980, ma cita la sua *Introduction a Bande armée* del 1986 (vedi nota seguente). Nel capitolo introduttivo, *Ritratto di un bandito*, che dichiara essere «il nucleo dell'edizione americana del 1981» (p. X), fa riferimento ai lettori del 1990 (p. XVII). Le stesse integrazioni erano nell'edizione francese, *Les bandits*, traduit de l'anglais par J.P. Rospars et



sive via via apparse in Spagna, in Francia, in Italia, rispondendo a critiche e osservazioni ricevute nel corso del tempo. Numerose integrazioni e osservazioni troviamo in particolare nella nuova edizione Einaudi del 2002, che riprendeva peraltro molti degli elementi di revisione, o per lo meno di riconsiderazione delle tesi affermate nel 1969, già presenti nella sua relazione introduttiva al convegno che nel 1983 era stato organizzato a Venezia da Gherardo Ortalli su bande armate, banditi e banditismo<sup>65</sup>.

Nelle *Lecture integrative* suggerite in appendice all'edizione del 2002, Hobsbawm afferma che per «l'Italia, che contò i *banditi* più celebri nell'arte e nella letteratura, esistono probabilmente più monografie che per ogni altro paese»<sup>66</sup>. In realtà, se anche in Italia come in molte altre parti del mondo gli studi si moltiplicarono dopo l'uscita di *Ribelli* e *Banditi*, le reazioni alle sue tesi furono generalmente molto critiche e i riferimenti, spesso, più d'obbligo che effettivamente meditati.

Non a caso la maggiore attenzione gli venne subito dagli stessi studiosi impegnati a discutere e a indagare la storia politica, economica e sociale dell'Italia meridionale in età moderna e che già avevano fatto o facevano riferimento ai suoi interventi sulla «crisi generale» del Seicento.

Tra i primi, ancora una volta, Rosario Villari, che fino a tempi recenti ha continuato a dialogare criticamente con lui – amico, peraltro, di tutta una vita<sup>67</sup> – a proposito del banditismo sociale. Villari analizzò e discusse il suo modello in occasione del IV Convegno di storiografia lucana (1974), dedicato al brigantaggio meridionale<sup>68</sup>. La sua relazione fin dall'esordio prendeva le distanze dalla tipologia elaborata dallo studioso, prima ancora di citarne esplicitamente i lavori: «Mi pare che la via più giusta per affrontare il tema del banditismo non sia la ricerca dei suoi caratteri generali e costanti ma l'analisi di episodi e momenti storicamente determinati». Lo schema di Hobsbawm non poteva che apparirgli come troppo generalizzante e di impianto più sociologico che storico:

N. Guilhot, nouvelle édition revue et augmentée par l'auteur, Paris, La Découverte, 1999 (devo l'indicazione a Teodoro Tagliaferri, che ringrazio per questa e altre informazioni).

<sup>65</sup> E.J. Hobsbawm, *Introduction*, in *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, Atti del Convegno, Venezia, 3-5 novembre 1983, a cura di G. Ortalli, Roma, Jouvence, 1986, pp. 13-18.

<sup>66</sup> *Lecture integrative*, in *I banditi*, nuova ed., 2002, cit., pp. 205-212, p. 208.

<sup>67</sup> Hobsbawm, *Interesting Times*, cit., pp. 352, 359; *Anni interessanti*, cit., pp. 388, 395. Significativa la sua presenza nel volume *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, a cura di A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M.A. Visceglia, Milano, Franco Angeli, 2007, con il contributo *Nations and nationalism in the New Century*, pp. 687-693.

<sup>68</sup> R. Villari, *Il banditismo meridionale alla fine del Cinquecento*, in *Il fenomeno del brigantaggio nella storia del Mezzogiorno*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XLII, 1975, poi riproposto con un titolo direttamente ricalcato proprio sulla tesi in parte criticata, *Banditismo sociale alla fine del Cinquecento*, in Id., *Ribelli e riformatori*, cit., pp. 85-96.

La ricerca sociologica sul banditismo «sociale» ha fornito senza dubbio elementi utili. Il rovescio della medaglia è però la tendenza di questo tipo di analisi a ridurre ad uniformità fenomeni che hanno una genesi diversa, ad appiattire una realtà storica multiforme e differenziata e infine a confondere la realtà e il mito del banditismo [...] talvolta la creazione di una leggenda, piuttosto che la conferma della qualità «sociale» del bandito, è semplicemente la proiezione di elementari sentimenti di giustizia o di vendetta diffusi nell'ambiente popolare; e può quindi accadere che il simbolo che il bandito rappresenta nella coscienza popolare e la realtà della sua attività siano due cose diverse o addirittura contrastanti.

Le manifestazioni del banditismo dovevano essere non isolate ma messe «in rapporto con tutte le altre manifestazioni della vita sociale, politica, culturale». Bisognava verificare volta per volta denominazioni ed etichette, per poter distinguere banditi, briganti, delinquenti comuni, rivolte<sup>69</sup>.

Villari sottolineava comunque l'importanza del tema nella storia del Mezzogiorno dove, se il fenomeno presentava un carattere endemico, vi erano state tuttavia fasi di particolare intensità e ampiezza, come quella che alla fine del Cinquecento aveva visto aumentare il banditismo in tutto il bacino del Mediterraneo e sulla quale aveva già attirato l'attenzione Fernand Braudel<sup>70</sup>. L'aggravarsi delle condizioni economiche e la miseria dei contadini, ai quali Hobsbawm aveva attribuito questa ondata, non erano per Villari ragioni sufficienti, tanto più che essa aveva investito non solo il mondo rurale, ma anche le città, e non solo gli strati popolari più poveri, ma anche elementi che non erano «spinti dalla fame». Vi era stata allora «una vera e propria crisi di tutta la struttura della società rurale, del sistema di rapporti tra proprietari, piccoli e medi imprenditori e contadini poveri. Ne era un esempio il caso più famoso, quello di Marco Sciarra, in «rivolta contro la rendita e contro l'oppressione mercantile». Ma anche questi aspetti sociali non erano una spiegazione sufficiente per delle manifestazioni che avevano visto anche una larga partecipazione del clero, ricolleghibile a una più generale crisi non solo economica e sociale ma anche religiosa e intellettuale. Aspetti ancora diversi avrebbe presentato il banditismo

<sup>69</sup> Ivi, pp. 85-86.

<sup>70</sup> Da notare che solo nelle citate *Lecture integrative*, successive alla prime edizioni, Hobsbawm osservava: «La prima storia del banditismo, di cui fu pioniere Fernand Braudel con *Misère et banditisme* («Annales E.S.C.», 2, febbraio 1947), e con l'importante *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* ha destato sempre maggiore attenzione» (*I banditi*, nuova ed., 2002, cit., p. 205). Nuove importanti concrete indicazioni sul banditismo nel Regno di Napoli e sul peso finanziario della sua repressione avrebbe poi fornito A. Calabria, *The Cost of Empire. The Finances of the Kingdom of Naples in the Time of Spanish Rule*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 14-15 (anch'egli a partire dalle indicazioni di Braudel e di Hobsbawm), ma con scarse ricadute in un dibattito che, pure, molto aveva insistito sul ruolo dello Stato.

della prima metà del Seicento, costituito per larga parte da «masnade al servizio dei signori», eserciti privati, strumento di reazione feudale<sup>71</sup>.

Rosario Villari avrebbe sostanzialmente ripetuto queste obiezioni in tutti i suoi successivi interventi sul tema. Nel già citato convegno veneziano del 1983 introdotto dallo stesso Hobsbawm, al quale Villari partecipò come presidente di sessione, ribadì la necessità di applicare «il modello interpretativo proposto da Hobsbawm [...] con grande cautela»<sup>72</sup>. Più tardi, nel volume da lui curato su *L'uomo barocco* (1991), pubblicava un suo saggio, intitolato *Il ribelle*<sup>73</sup>. Qui nessun riferimento faceva al lavoro di Hobsbawm, perché a interessarlo non era più o non era tanto il dibattito storiografico sul tema, ma soprattutto ricostruire concretamente la figura del ribelle dall'interno dei testi del tardo Cinquecento e dei primi decenni del Seicento. Di nuovo nel 2002, introducendo i lavori del convegno sui *Banditismi mediterranei* organizzato da Francesco Manconi, Villari ricordava le cautele ripetutamente espresse da lui e da altri in precedenti analoghi incontri: «Non è possibile un giudizio generale unitario sul fenomeno del banditismo; perché la varietà e la diversità dei casi prevalgono sugli elementi comuni». Rispetto agli elementi sociali ed economici, accentuava ora l'importanza del rapporto con lo Stato, con la sua forza e, insieme, con la sua debolezza. Arrivava a dichiarare, in riferimento a Hobsbawm e alla sua «considerazione del banditismo come una forma primitiva di protesta sociale»: «A me sembra che questa formula sia una sorta di rudere concettuale»<sup>74</sup>. Ancora di recente, nel suo *Politica barocca*, Villari ha riprodotto il suo contributo del

<sup>71</sup> Villari, *Banditismo sociale alla fine del Cinquecento*, cit., pp. 88-96.

<sup>72</sup> In *Bande armate, banditi*, cit., p. 197: «Se il banditismo sociale è legato ai periodi di transizione, come spiegare certe realtà tipiche dell'area mediterranea, in cui ad una particolare intensità del banditismo non si accompagna, né allora né in epoche successive, alcuna trasformazione delle strutture sociali? Se è vero poi che il banditismo è un fenomeno essenzialmente rurale, non bisogna però dimenticare che in molti casi – quello di Marco Sciarra ad esempio – e per molti motivi l'attività dei banditi può trovare echi favorevoli anche nelle città. Quanto al “codice morale” della comunità rurale – elemento fondamentale nel processo di mitizzazione del bandito – se in talune situazioni e momenti esso raccoglie un consenso generale, in altre è fonte di aspri contrasti all'interno della comunità rurale stessa. Sono molti i banditi che finiscono per essere condannati da quella stessa società che in un primo momento li aveva mitizzati. E infine, accade talvolta che l'etichetta “banditismo sociale” venga utilizzata per nascondere o attenuare il carattere politico della protesta. Si pensi al brigantaggio meridionale dopo l'unificazione nazionale: la forte sottolineatura del suo carattere sociale serviva per mettere in ombra la spinta antiunitaria del legittimismo borbonico, i cui agenti manovravano il movimento».

<sup>73</sup> R. Villari, *Il ribelle*, in *L'uomo barocco*, a cura di Id., Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 109-137, ripreso in Id., *Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 97-124 (cito da quest'ultimo).

<sup>74</sup> R. Villari, *Introduzione*, in *Banditismi mediterranei. Secoli XVI-XVII*, a cura di F. Manconi, Roma, Carocci, 2003, Atti del Convegno internazionale di studi storici celebrato a Fordongianus e Samugheo (Or) il 4-5 ottobre 2002, pp. 15-21.

1974, seguito dalle considerazioni svolte nei convegni del 1983 e del 2002, con un titolo quasi provocatorio: *C'era una volta il bandito sociale*, quasi a chiudere definitivamente la discussione, al tempo stesso tentando di smussare la categorica affermazione fatta nel convegno sardo del 2002<sup>75</sup>.

Ricordare più diffusamente le prese di posizione degli storici italiani di fronte al banditismo come protesta sociale equivarrebbe sostanzialmente ad accumulare le obiezioni più che le adesioni.

In occasione del convegno del 1984 sul brigantaggio meridionale dopo l'Unità<sup>76</sup>, fu Giuseppe Galasso a manifestare le maggiori riserve. Questo convegno, osservava, era una tappa importante nell'itinerario degli studi su un tema che era stato tradizionalmente «oggetto di una disputa politica e ideologica più che di una valutazione storica e di una conforme ricerca»<sup>77</sup>. Fin dall'apertura della sua relazione faceva i conti con «la nota tesi del Hobsbawm» del banditismo sociale come protesta contadina endemica contro i ricchi e gli oppressori, priva di organizzazione e di ideologia. Su questa tesi ripeteva le stesse obiezioni che Villari aveva mosso nel convegno del 1974, sottolineando le differenze nel tempo e nello spazio più che i caratteri comuni. A proposito delle spinte sociali «contro il potere, contro l'autorità e contro la cultura ufficiale» della fine del Cinquecento nel Regno di Napoli richiamate da Villari, e degli analoghi movimenti diffusi in tutta Europa nel Seicento nel quadro «dell'ultimo grande scontro tra assolutismo monarchico e forze resistenti ad esso», Galasso si chiedeva poi se effettivamente si dovesse parlare di banditismo sociale o non piuttosto di rivolte. Entrambi, banditismo e rivolte, trovavano a suo parere «una grossa matrice sociale comune: la impossibilità o incapacità dello Stato moderno, nella prima fase della sua formazione, di svolgere una efficace funzione mediatrice tra i vari ceti sociali, per cui privilegi, abusi, violenze continuano a costituire il contesto della vita pubblica». Miseria e «sofferenze delle popolazioni rurali» erano la fonte di reclutamento tanto delle rivolte quanto del banditismo, «vero e proprio dato strutturale» della società europea di antico regime<sup>78</sup>.

<sup>75</sup> In *Politica barocca*, cit., pp. 125-139, p. 135: «Durante il convegno di Venezia era stata esaminata con particolare impegno la formula del "banditismo sociale". "A me sembra – ho detto con una certa imprudenza ad apertura del convegno sardo – che questa formula sia una sorta di rudere concettuale"». Significativa, da ultimo, anche l'*Introduzione* al suo *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero 1585-1648*, Milano, Mondadori, 2012, p. 7: «Il dominio spagnolo non incontrò in Italia soltanto passività, inerzia, provincialismo e ribellismo primitivo».

<sup>76</sup> *Il brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno d'Italia*, in «Archivio storico per le province napoletane», XXII, 1983.

<sup>77</sup> G. Galasso, *Un tema, un convegno*, ivi, pp. IX-XIII, p. X.

<sup>78</sup> G. Galasso, *Unificazione italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del Sud*, ivi, pp. 1-15, pp. 3-4.

Nella stessa occasione, invece, Alfonso Scirocco, passando in rassegna alcuni studi sul brigantaggio meridionale, a partire dalla storia che ne aveva tracciato Franco Molfese<sup>79</sup> (della quale molto aveva tenuto conto lo stesso Hobsbawm) fino agli studi di Aldo De Jaco, Tommaso Pedio, dello stesso Scirocco, notava con rammarico un ben scarso contributo fornito a queste ricerche dai *Banditi* di Hobsbawm: «Da questa rassegna emerge un'assenza. Il richiamo di Hobsbawm sulla diffusione non solo italiana del banditismo sociale, espressione del ribellismo endemico delle società rurali, è stato praticamente ignorato». La sua lezione gli appariva importante proprio perché consentiva di «collocare il brigantaggio meridionale post-unitario nel contesto del brigantaggio italiano dell'Ottocento»<sup>80</sup>. Del resto, negli altri contributi allo stesso convegno, incluso quello dello stesso Molfese, nessun riferimento compariva allo storico inglese, se non nel dibattito sollevato dal contributo di Galasso. Il quale, in un ulteriore intervento, così ribadiva la sua posizione: «Ho raccolto, ma anche messo da parte, la sollecitazione di Hobsbawm, che è una sollecitazione interessante, ma estremamente generica e porta a confondere e a mettere insieme fenomeni che tra loro non hanno niente a che vedere, benché di tutti si possa dire che siano banditismo. Nella sostanza, il mio giudizio è condiviso da molti altri storici»<sup>81</sup>. Sia nel convegno napoletano del 1983 sia in quello veneziano dello stesso anno – e la coincidenza è comunque significativa del convergere di ricerche diversamente motivate e orientate verso temi accomunati dal riferimento alla violenza sociale e politica non solo nella storia italiana dell'Ottocento ma anche in quella più recente<sup>82</sup> – e poi di nuovo, quasi vent'anni dopo, in quello sardo del 2002<sup>83</sup>, le categorie di *Ribelli* e *Banditi* furono, dunque, largamente discusse e considerate il risultato di un'analisi di tipo più sociologico che storico. L'«invito alla prudenza», come ebbe a dire anche Maurice Aymard nelle sue conclusioni al convegno del 1983, fu quasi la parola d'ordine nelle reazioni della storiografia italiana al modello del «banditismo sociale»<sup>84</sup>.

<sup>79</sup> F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964.

<sup>80</sup> A. Scirocco, *Il brigantaggio meridionale post-unitario nella storiografia dell'ultimo ventennio*, in *Il brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., pp. 17-32, pp. 30-31.

<sup>81</sup> Ivi, pp. 464-465.

<sup>82</sup> G. Ortalli, *Dal convegno al volume: una presentazione*, in *Bande armate, banditi*, cit., pp. 7-11, esplicitamente collegava gli «interessi di ricerca, attenti agli intrecci fra la dimensione sociale, quella politica e quella giudiziaria» alle «indubbie corrispondenze nelle vicende anche drammatiche che il nostro paese (e non esso soltanto) veniva vivendo» (p. 7).

<sup>83</sup> Sulla Sardegna – alla quale largamente Hobsbawm aveva attinto i suoi esempi – va ricordato anche *Criminalità e banditismo in Sardegna. Fra tradizione e innovazione*, a cura di P. Marongiu, Roma, Carocci, 2004, il cui curatore, invece, trovava particolarmente adeguato a comprendere il caso sardo il legame tra banditismo e contesto rurale affermato da Hobsbawm.

<sup>84</sup> M. Aymard, *Proposte per una conclusione*, in *Bande armate, banditi*, cit., pp. 505-511. Anche Aymard invitava a considerare la realtà più che il mito e la leggenda.

Eppure proprio queste reazioni ne dimostrarono, da un lato, tutta la capacità di mettere in moto studi, ricerche, dibattiti; dall'altro, una scarsa sensibilità alle correzioni che lo stesso Hobsbawm aveva via via apportato al suo modello, recependo molte delle critiche ricevute, soprattutto in relazione ai problemi di terminologia e di definizione semantica<sup>85</sup>. Solo Scirocco, nei primi anni Novanta, avrebbe fatto preciso riferimento a questa evoluzione, non fermandosi alla prima edizione di *Banditi*, ma seguendo con attenzione gli sviluppi, le revisioni, le integrazioni che l'autore aveva apportato alle prime elaborazioni delle sue tesi<sup>86</sup>. Poco recepite appaiono, soprattutto, le correzioni che qua e là affiorano nel corso degli anni a proposito di una troppo netta distinzione tra «arcaico» e «moderno», «primitivo» e «politico» nel passaggio dai movimenti di antico regime ai movimenti operai. Significative, ad esempio, rispetto ad alcune affermazioni dei *Primitive Rebels*, sono le pagine di un intervento sui contadini e la politica uscito nel 1973 sul «Journal of Peasant Studies», nelle quali Hobsbawm cerca di precisare il significato che attribuisce al termine «politica», così come a quello di «contadino». Qui ricorda l'importanza delle differenze nella vita sociale e politica «prima e dopo la “Grande trasformazione” verificatesi in Europa con il trionfo della società borghese e del capitalismo industriale». Per poi subito precisare «che questo non implica l'accettazione della cruda e antistorica dicotomia di società “tradizionali” e “moderne”. La storia non consiste in un passo solo»<sup>87</sup>.

Ciò che inoltre colpisce, nell'insistenza degli storici italiani sulla concreta varietà del fenomeno banditesco rispetto a quelle che sono state considerate delle forzature tipologiche, è che nessuno si sia interrogato sulle ragioni che potevano aver spinto Hobsbawm a elaborare quella tipologia. A ben guardare, queste ragioni erano profondamente radicate nel programma stesso che «Past and Present» si era dato nel 1952 e che Christopher Hill efficacemente richiamava nella sua *Introduzione* ai saggi – già pubblicati sulla stessa rivista – raccolti nel volume del 1965 *Crisis in Europe*. Tra gli scopi dichiarati della rivista, ricordava Hill, vi era quello di «“widen the somewhat narrow horizon of traditional historical studies among the English-speaking public”, to attempt to break down barriers of nationality and social system». I suoi editori si erano proposti di spiegare le trasformazioni della società e avevano affermato nettamente «a preference for “example and fact” rather than “methodological

<sup>85</sup> Si vedano la citata *Introduction* in *Bande armate, banditi*, cit., e, più tardi, il *Poscritto a I banditi*, nuova ed., 2002, cit.

<sup>86</sup> A. Scirocco, *Banditismo e repressione in Europa nell'età moderna*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, cit., pp. 413-424, con particolare riferimento alla *Introduction* del 1983/1986.

<sup>87</sup> E.J. Hobsbawm, *I contadini e la politica*, in Id. *Gente non comune*, trad. it. di S. Galli e S. Mancini, Milano, Rizzoli, 2007 (I ed. 2000, ed. or. *Uncommon People. Resistance, Rebellion and Jazz*, New York, New Press, 1998), pp. 194-218, p. 195.

articles and theoretical dissertations». Tra i metodi indicati a tale scopo, Hill affermava che,

applied with discretion, the comparative method is a useful tool for the historian, the nearest he can get to a laboratory test. It is yet another argument against the narrow parochialism which still afflicts the teaching of history in too many schools and universities, and which still leads us to think of English history as something unique and God-given<sup>88</sup>.

Era questo il vero e proprio programma che si rispecchiava perfettamente non solo nel dibattito avviato da Hobsbawm sulla crisi del Seicento ma anche e soprattutto nelle sue indagini su banditi, ribelli, rivoluzionari<sup>89</sup>, allargate ad ampio spettro a studi e esemplificazioni attinti a livello mondiale.

*Storia sociale, classi subalterne, microstoria.* Le indagini di Hobsbawm si collocavano dentro una storia dal basso, percorsa non solo sul piano economico e sociale ma anche culturale e istituzionale; una storia che aveva trovato non solo nelle «Annales» francesi ma anche nella storiografia britannica fra le due guerre sviluppi importanti e significativi<sup>90</sup>.

A questa storia – storia sociale, storia della società – fece riferimento larga parte della storiografia italiana sull'età moderna, anche attraverso le sue riviste, da «Studi Storici», a «Quaderni storici» a «Società e storia». Ne ha ritracciato efficacemente le linee Maria Antonietta Visceglia, in un contributo recente sulla modernistica italiana attraverso le riviste storiche<sup>91</sup>. Se «Studi Storici» aveva svolto un ruolo fondamentale nella discussione sullo sviluppo italiano all'interno di una più generale riflessione sulle origini del capitalismo e della rivoluzione industriale in Europa, promuovendo la pubblicazione di testi, come quelli di Hobsbawm, che a questa discussione potevano dare un contributo fondamentale, i «Quaderni storici», dal canto loro, si aprirono all'insegna di una riflessione storiografica e metodologica, anch'essa di ampio respiro e di impianto pluridisciplinare, come dichiararono nella loro *Nota al lettore* Alberto Caracciolo e Pasquale Villani nel motivare, nel 1970, il mutamento del titolo dei preesistenti «Quaderni storici delle Marche». Non a caso in uno dei primi

<sup>88</sup> C. Hill, *Introduction*, in Aston, ed., *Crisis in Europe 1560-1660*, cit., pp. 1-3.

<sup>89</sup> Prevalentemente dedicati alla storia del comunismo i saggi raccolti in *Revolutionaries*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1972, trad. it. di M.G. Boffito e C. Donzelli, *I rivoluzionari*, Torino, Einaudi, 1975.

<sup>90</sup> T. Tagliaferri, *La nuova storiografia britannica e lo sviluppo del welfarismo. Ricerche su R.H. Tawney*, Napoli, Liguori, 2000. Si veda anche J. Sharpe, *La storia dal basso*, in *La storiografia contemporanea*, a cura di P. Burke, Roma-Bari, Laterza, 1993 (ed. or. *New Perspectives on Historical Writing*, Cambridge, Polity Press, 1991), pp. 31-50, pp. 35-36.

<sup>91</sup> M.A. Visceglia, *L'età moderna*, in *La recente storiografia italiana attraverso le riviste*, in «Studi Storici», LIII, 2012, n. 2, pp. 279-316.

numeri della nuova rivista, il 22 del gennaio-aprile 1973, fu tradotto il già citato articolo di Hobsbawm, *From Social History to the History of Society*, già pubblicato su «Daedalus»: «Un contributo fondamentale – osserva Visceglia – per comprendere non solo la centralità dell’opzione “storia sociale” nella cultura storiografica italiana degli anni Settanta ma anche le ambiguità dell’etichetta in questione»<sup>92</sup>.

A queste ambiguità e a questo articolo molto avrebbe fatto riferimento, negli anni Ottanta, lo stesso Pasquale Villani in un denso saggio sulla storia della cultura e la storia sociale<sup>93</sup>. Villani ricordava come si potesse intendere la storia sociale secondo lo studioso inglese: storia delle classi povere o inferiori, storia dei poveri, dei movimenti sociali, o delle idee e delle organizzazioni operaie e socialiste; storia delle attività umane classificabili come costumi, vite quotidiane; storia economico-sociale, la più rilevante, espressione di un modo di accostarsi alla storia sistematicamente diverso da quello classico di Ranke. La sua conclusione era che la storia sociale non avrebbe mai potuto essere una specializzazione, perché il suo oggetto non può essere isolato, gli aspetti sociali non possono essere separati dall’ambiente naturale né dalle idee degli uomini. Meglio, perciò, riteneva parlare di una storia della società, che comprendesse i grandi problemi delle trasformazioni sociali, senza trascurare i movimenti popolari e le rivoluzioni, inserendoli in una visione più vasta. L’estensione tematica della storia sociale non significava che non si potesse dare una spiegazione coerente del passato: scegliere il microscopio o il telescopio non cambia il mondo che si sta guardando. Anche nei confronti di queste osservazioni, riportate con partecipe attenzione, di nuovo, tuttavia, la cautela appariva la parola d’ordine dello storico italiano, che si dichiarava d’accordo su «un piano molto generale [...] ma le scelte e i passaggi non sono così semplici e pacifici, come sembra ritenere lo storico inglese»<sup>94</sup>.

Al lavoro di Hobsbawm faceva riferimento, nel 1978, anche l’editoriale del primo numero di «Società e storia», dichiarando l’opzione della nuova rivista per una storia della società – piuttosto che storia sociale – che non fosse «una disciplina a sé stante, una branca specialistica della storia allo stesso titolo della storia economica o della storia religiosa, ma semplicemente un tipo di ricerca storica che tenda a ricondurre all’unità di un processo globale tutte le linee e tendenze di sviluppo individuabili attraverso le diverse ricerche specialistiche»<sup>95</sup>.

<sup>92</sup> Ivi, p. 285. Sui suoi rapporti con Caracciolo, si veda E.J. Hobsbawm, *Alberto Caracciolo 1926-2002*, in «Rivista di storia economica», XIX, 2003, pp. 3-5.

<sup>93</sup> P. Villani, *Storia della cultura e storia sociale* (già in «Storia della cultura», I, 1988), in Id., *Società rurale e ceti dirigenti*, cit., pp. 408-456.

<sup>94</sup> Ivi, p. 436.

<sup>95</sup> Citato in Visceglia, *L’età moderna*, cit., pp. 285-286.



Era appunto questo tipo di storia della società, attenta non solo alla storia economica ma anche alla storia delle idee, della cultura, della vita quotidiana, delle convinzioni e delle pratiche religiose, che fin dai primi anni Settanta aveva trovato in Hobsbawm un altro protagonista della storiografia italiana del Novecento, Edoardo Grendi, più tardi assimilato puramente e semplicemente alla microstoria. Nel volume del 1973 da lui curato sulle origini del movimento operaio inglese<sup>96</sup>, Grendi pubblicava in traduzione italiana i due saggi di Hobsbawm sul metodismo e sui distruttori di macchine<sup>97</sup>. Intento dichiarato del curatore era quello di fondare l'analisi del movimento operaio in una prospettiva di storia sociale, nella quale l'opera dello storico inglese veniva letta in stretto collegamento con i contributi della storia sociale francese, in particolare quello di Agulhon sui rapporti tra religione e associazionismo. Forte era, infatti, il suo interesse per «il problema dei rapporti fra radicalismo politico e revivalismo religioso»<sup>98</sup>, non solo, ma per una prospettiva di studio dei comportamenti non solo operai ma anche delle masse rurali in età moderna che non li relegasse in una sfera di pura irrazionalità o spontaneità economica. In questa prospettiva Hobsbawm ed Edward P. Thompson apparivano tra le guide principali. Questi i commenti di Grendi al lavoro sui distruttori di macchine: «Il “luddismo” è passato alla storia come una irrazionale emblematica forma di protesta contro il progresso. In questo saggio E. Hobsbawm tenta di fissarne una più realistica prospettiva di studio»<sup>99</sup>. E ancora: «Riscattando il luddismo dalla congiura storiografica e ideologica che lo aveva presentato come la tipica manifestazione di un'azione sociale irrazionale, masochista e, nel caso migliore, disperata, Hobsbawm ne dimostra la razionalità politica mediante un discorso al centro del quale c'è la viva e valida istanza della “comprensione culturale”»<sup>100</sup>. In *Primitive Rebels* e in *Captain Swing*, poi, oltre che negli studi di Georges Lefebvre e George Rudé, trovava spunti preziosi per un approccio alla storia delle «classi lavoratrici», delle sommosse e del *riot*, non «istituzionalistico» ma sociale e culturale, attento alle dimensioni della vita religiosa e del quotidiano<sup>101</sup>.

<sup>96</sup> *Le origini del movimento operaio inglese 1815-1848. Documenti e testi critici*, a cura di E. Grendi, Bari, Laterza, 1973.

<sup>97</sup> *Il Metodismo e la minaccia rivoluzionaria in Inghilterra*, ivi, pp. 125-141, e *I distruttori di macchine*, ivi, pp. 142-155. Entrambi erano tratti da *Labouring Men. Studies in the History of Labour*, cit., pp. 5-17 e pp. 23-33, ed erano già apparsi nella citata edizione di *Studi di storia del movimento operaio* promossa da Vivanti (1972): coincidenza cronologica che conferma lo straordinario interesse suscitato dall'opera. Il saggio sui distruttori di macchine è poi riprodotto anche, senza tener conto delle traduzioni precedenti e col titolo *I machine-breakers*, in *Gente non comune*, cit., pp. 16-31.

<sup>98</sup> Grendi in *Le origini del movimento operaio inglese*, cit., p. 126.

<sup>99</sup> Ivi, p. 141.

<sup>100</sup> Ivi, p. XXX.

<sup>101</sup> Ivi, pp. XXII-XXX.

È sempre nel 1973 che uscì in traduzione italiana anche il *Captain Swing* scritto da Hobsbawm insieme a George Rudé nel 1969<sup>102</sup>. Se ne occupò Gabriele Turi, studioso delle rivolte contadine e delle «insorgenze» in Toscana, che in questo lavoro riconosceva «una nuova impostazione metodologica [...] in termini di moderna storia sociale», oltre che una vera svolta rispetto al prolungato «disinteresse scientifico per tutto il mondo dei “vinti”» nel processo capitalistico inglese<sup>103</sup>.

In quello stesso volgere di anni appare ugualmente significativo l'interesse manifestato per gli studi di Hobsbawm sui *labouring men* nell'ambito dell'antropologia economica antiutilitarista, che nel suo lavoro, come in quello di Polanyi, poteva trovare una concezione dello sviluppo del capitalismo industriale tutt'altro che in termini apologetici, attento alle dimensioni sociali e non solo alle grandezze economiche<sup>104</sup>.

Nel 1973 usciva su «Past and Present» anche l'articolo di Natalie Zemon Davis sui riti della violenza, espressione anch'esso di una ricerca storiografica volta a comprendere i movimenti popolari fra antico regime e età moderna combinando storia sociale, antropologia, critica letteraria. Come ha ricordato di recente l'autrice, ripercorrendo le origini di quel suo lavoro, Rudé, Hobsbawm, Thompson avevano scritto sui *riots* popolari e sulle rivolte con scopi economici o sociali, trovando una razionalità in questi movimenti. Suo intento era riuscire ad applicare lo stesso metodo alla storia della violenza religiosa<sup>105</sup>.

La «fortuna» di Hobsbawm fra gli storici italiani dell'età moderna si iscrive dunque in itinerari molteplici, che trovano tutti le loro origini nelle profonde trasformazioni degli anni Sessanta. Se da un lato sono evidenti i rapporti diretti

<sup>102</sup> Hobsbawm, Rudé, *Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne (Captain Swing)*, cit. Una anticipazione in E.J. Hobsbawm, *Le agitazioni rurali in Inghilterra nel primo Ottocento*, in «Studi Storici», VIII, 1967, n. 2, pp. 257-281, uscito poi in francese col titolo *Les soulèvements de la campagne anglaise, 1780-1850*, in «Annales. Économies, sociétés, civilisations», XXIII, 1968, n. 1, pp. 9-30.

<sup>103</sup> G. Turi, *Prefazione*, in Hobsbawm, Rudé, *Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne (Captain Swing)*, cit., pp. IX-XXIII (dalla ristampa del 1978), pp. XI-XII.

<sup>104</sup> Così Alfredo Salsano a proposito della polemica di Polanyi contro gli apologeti del sorgere del capitalismo industriale, e rinviando a Hobsbawm, *Studi di storia del movimento operaio* (1972): «Polanyi risponde sostanzialmente sulla linea degli storici che da Hobsbawm a Pollard hanno più recentemente riaffermato la necessità di concepire il processo in termini di trasformazione e crisi sociale e non unicamente di variazione di grandezze economiche su cui del resto è impossibile dire una parola definitiva» (A. Salsano, *Introduzione*, in K. Polanyi, *La grande trasformazione*, trad. it. di R. Vigevani, Torino, Einaudi, 1974, pp. VII-XXXI, p. XX).

<sup>105</sup> N. Zemon Davis, *Writing «The Rites of Violence» and Afterward*, in *Ritual and violence: Natalie Zemon Davis and Early Modern France*, ed. by G. Murdock, P. Roberts, A. Spicer, «Past & Present Supplement», 7, 2012, pp. 8-29, p. 10. L'autrice vi ripercorre le origini del suo saggio del 1973, *The Rites of Violence: Religious Riot in Sixteenth-Century France*.

o indiretti con gli storici marxisti e, più in generale, con gli interrogativi dominanti nella storiografia italiana sulla storia italiana recente e meno recente, altrettanto evidenti sono gli impulsi e gli scambi sul terreno metodologico, degli sviluppi della storia sociale e culturale, che troppo spesso si tende a ricondurre sotto il segno della sola storiografia francese delle «Annales».

Più difficile appare dire a che punto siamo oggi, per riprendere gli interrogativi di Jean Boutier nelle sue conclusioni al convegno del 2005 sul congresso romano del 1955 dal quale sono partita<sup>106</sup>. Qualche indicazione in tal senso possiamo trovarla nello scambio di opinioni svoltosi qualche anno fa tra Carlo Ginzburg e Hobsbawm.

Ginzburg ricorda esplicitamente, in apertura di un suo saggio del 2005-2006, il suo dialogo a distanza con lo storico inglese, che aveva a sua volta fatto riferimento all'autore del *Menocchio* nel capitolo della sua autobiografia intitolato *Fra gli storici*. In questo capitolo, chiedendosi come fosse cambiata la storiografia nel corso della sua vita, Hobsbawm ricordava la battaglia tra gli storici innovatori (o modernizzatori) e i tradizionalisti, apertasi nel 1890 e culminata alla metà del XX secolo. Innovatori erano gli storici sociali, che avevano preso a bersaglio i pregiudizi dei vecchi storici a favore dei re, delle battaglie, dei trattati, di coloro che prendono le decisioni dall'alto in campo politico e militare. Intorno al 1970, questa guerra per la modernizzazione storiografica sembrava vinta. Ma negli anni Settanta le cose erano cambiate e non in meglio, come anche Braudel aveva osservato a proposito delle «Annales»:

Il senso delle priorità, cioè la distinzione fra aspetti significativi e banalità insignificanti, che rivestiva un ruolo essenziale nel progetto originario, era ormai stato abbandonato [...] Si presero le distanze dai modelli storici o dai «grandi perché», si passò dallo «stile analitico a quello descrittivo», dalla struttura economica e sociale alla cultura, dal recupero dei fatti a quello delle impressioni, dal telescopio al microscopio, come nella piccola monografia, di grande influenza, scritta dal giovane storico italiano Carlo Ginzburg sulla visione del mondo di un eccentrico mugnaio friulano del sedicesimo secolo.

Mentre nel periodo successivo al 1945 i giovani storici avevano potuto trovare ispirazione nel *Mediterraneo* di Braudel, dopo il 1968 «i giovani storici si ispirarono al brillante *tour de force* di “descrizione densa” dell'antropologo Clifford Geertz» sulla lotta dei galli a Bali, del 1973<sup>107</sup>.

A proposito di Ginzburg aggiungeva che più interessante era il suo precedente lavoro su *I benandanti* (1966), che Hobsbawm stesso aveva recensito sul

<sup>106</sup> J. Boutier, *Conclusions*, in *La storiografia tra passato e futuro*, cit., pp. 341-352.

<sup>107</sup> Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 325. Il passo è riportato anche in C. Ginzburg, *Sulle orme di Israël Bertuccio*, in Id., *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, 2006, pp. 153-166, pp. 153-155. L'autore avverte di aver presentato una prima versione del testo nel gennaio 2005.

«Times Literary Supplement», ma che aveva invece ricevuto minore attenzione rispetto al ben piú noto *Il formaggio e i vermi*<sup>108</sup>.

Il «caso» Ginzburg era per Hobsbawm solo un esempio – e certamente non il peggiore – di una storiografia che si era andata allontanando da «quella universalità di discorso» che doveva invece costituirne l'essenza. Le sue ambizioni cognitive erano state indebolite dai movimenti di gruppi – giovani, intellettuali, donne –, di persone che vedevano nella storia non «un modo di interpretare il mondo, bensí un mezzo per scoprire collettivamente se stesse o, nella migliore delle ipotesi, per conquistare un riconoscimento collettivo». Si era cosí minata «la convinzione che le ricerche storiche, per mezzo di prove e regole generalmente accettate, distinguono tra fatti e immaginazione, tra ciò che è possibile e ciò che non è possibile verificare, tra ciò che di fatto accade e ciò che vorremmo accadesse»<sup>109</sup>.

Alle osservazioni che lo riguardavano Ginzburg replicava sostenendo di condividere le preoccupazioni manifestate dal suo interlocutore, ma riteneva di poter rispondere in maniera diversa agli stessi interrogativi, alle stesse esigenze. «Si può combattere la stessa battaglia usando tattiche diverse»: per lui, anche adottando una scala microscopica era possibile combattere «la tendenza post-moderna a abolire la distinzione tra storia e finzione»<sup>110</sup>. In un altro saggio raccolto nello stesso volume *Il filo e le tracce*, quello su *Streghe e sciamani*, risalente a una conferenza tenuta nel 1992, dichiarava esplicitamente come dietro le sue ipotesi di ricerca ci fosse la lettura dei saggi di Hobsbawm sui ribelli e, soprattutto, il suo intervento *Per la storia delle classi subalterne* del 1960, un titolo che lo riconduceva a Gramsci, altro suo principale ispiratore: «Anche per me, come per tanti altri studiosi italiani della mia generazione, la lettura degli scritti di Gramsci era stata un evento decisivo»<sup>111</sup>.

<sup>108</sup> Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 473, nota 14.

<sup>109</sup> Ivi, p. 327. Si veda anche Id., *Prefazione* ai saggi raccolti in *De historia*, Milano, Rizzoli, 1997 (ed. or. *On History*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1997), p. 8: «Negli ultimi decenni è diventato di moda, anche fra gli intellettuali che si ritengono di sinistra, negare che la realtà oggettiva sia accessibile, poiché ciò che chiamiamo "fatti" esisterebbero solo in funzione di concetti antecedenti e di problemi formulati nei loro termini. Il passato che studiamo sarebbe solo una nostra costruzione mentale. In base a tale presupposto, una costruzione ne vale un'altra [...]. Ogni tendenza a mettere in dubbio questo relativismo viene bollata come forma di "positivismo" e non c'è termine che piú di questo venga usato in senso liquidatorio, tranne quello di empirismo. In breve, io credo che, senza la distinzione fra ciò che è e ciò che non è, non può esserci alcuna storia». Osservazioni analoghe su Geertz e su Ginzburg aveva svolto in *The Revival of narrative: Some comments*, in «Past and Present», 1980, n. 86, pp. 3-8 (si segnala qui il titolo italiano: *La rinascita del racconto*, in Hobsbawm, *De historia*, cit., pp. 220-226, pp. 224 e 226).

<sup>110</sup> Ginzburg, *Sulle orme di Israël Bertuccio*, cit., p. 156.

<sup>111</sup> C. Ginzburg, *Streghe e sciamani*, in Id., *Il filo e le tracce*, cit., p. 286.

Marx e Gramsci, transizioni, capitalismo, sviluppo, dualismi, storia e scienze sociali, metodologie: i molti importanti fili che nel corso degli anni hanno fatto da tramiti tra storici italiani e Hobsbawm, in particolare nello studio dell'età moderna, possono sembrare oggi sempre più esili, slabbrati, se non definitivamente spezzati. Resta, però, un insegnamento fondamentale, la convinzione – anche questa, forse, sempre più difficile da conservare – che la storia sia innanzitutto cambiamento: «Io ebbi una considerevole simpatia per la scuola delle “Annales”. Con una differenza, però: loro credevano in una storia che non cambia, nelle strutture permanenti della storia, io invece credo nella storia che cambia»<sup>112</sup>.

<sup>112</sup> Hobsbawm, *Intervista sul nuovo secolo*, cit., p. 8. Straordinaria la consonanza con le posizioni di Cantimori, quando ad esempio, osservava che Lucien Febvre, nei suoi studi su Margherita di Navarra, si era preoccupato di far capire quanto e come fossero diversi da noi gli uomini del Quattro e Cinquecento, ciò che gli era riuscito «in maniera magistrale»: «Ma non ci dice, né sembra ritenere importante dirci come da quella situazione si sia passati alla nostra, per quali strade, attraverso quali crisi, quali ritorni, e via dicendo» (recensione a Febvre del 1945 citata da Miccoli, *Delio Cantimori*, cit. p. 308). Proprio a Hobsbawm a sua volta, nel congresso romano del 1955, Cantimori faceva riferimento nella sua riflessione sulle categorie di periodizzazione di una storia intesa come «storia di cambiamenti e di svolgimenti, a volte lenti e gradualità, a volte rapidi e catastrofici [...] tali da segnare “periodi”, “epoche”»: D. Cantimori, *La periodizzazione dell'età del Rinascimento*, in *Relazioni del X Congresso Internazionale di Scienze storiche* (Roma 4-11 settembre 1955), vol. IV, *Storia moderna*, a cura della Giunta centrale per gli studi storici, Firenze, Sansoni, 1955, ora in Id., *Studi di storia*, vol. II, *Umanesimo, Rinascimento, Riforma*, Torino, Einaudi, 1976 (I ed. 1959, pp. 340-365, p. 343; la relazione è anche in Id., *Storici e storia*, cit., pp. 553-577).